Yuan forte, lo scudo geopolitico contro il dollaro

Da un lato c'è il dollaro che rimane il re dei mercati, il quale, nonostante la rimonta degli ultimi giorni di alcune valute (l'euro, ad esempio, viaggia intorno a 1,10), è riuscito a rafforzarsi nei confronti di tante monete nazionali. Dall'altro c'è il renminbi cinese (off shore) il quale, seppure se ne parli poco, al contrario è salito proprio rispetto al biglietto verde. Questo è lo scenario che salta fuori da una nota di Intermonte Partners. Certo: nell'ultimo mese la divisa di Washington ha ripreso vigore nei confronti di quella di Pechino, passando da quota 6,33 a 6,37, In questo caso, tuttavia, hanno pesato, soprattutto nelle ultime sedute, le dinamiche intraday in scia al flusso di notizie in arrivo dalla guerra in Ucraina.
In tal senso la notizia di un eventuale richiesta di aiuti militari alla Cina da parte di Mosca ha contribuito a far risalire il dollaro fino a 6,41. Dollaro che, però, è poi ridisceso quando, ad esempio, sono arrivate voci per cui l'Arabia Saudita potrebbe aprire al cosiddetto petro-yuan. Vale a dire: il pagamento in renminbi di parte dei barili di oro nero che Riad fornisce a Pechino.
“Simili dinamiche”, ha spiegato al *Sole 24 Ore* Gian Marco Salcioli di Assiom Forex, “non eliminano la tendenza di fondo della forza dello yuan”. Per rendersene conto basta allargare – come è giusto fare nelle analisi finanziarie – l'arco di tempo considerato. Ebbene: un anno fa il cambio dollaro-renminbi valeva circa 6,5 mentre attualmente si assesta per l'appunto intorno a 6,37 (era a 6,48 a fine settembre 2021). Il tutto a fronte del dollar index, ovvero l'indice della moneta Usa verso un paniere di altre divise (euro, yen, sterlina, dollaro canadese, corona svedese e franco svizzero) che, sempre in un anno, è passato da 91 a oltre il livello di 98. Insomma: è chiara la forza della moneta “made in China” rispetto al biglietto verde.
La domanda sorge spontanea: qual è l'interesse di un simile trend? Si tratta, in fin dei conti, di normali dinamiche valutarie. Invece il trend in oggetto è, in realtà, molto importante. In primis perchè, almeno con riferimento alle tradizionali variabili economico-finanziarie, appare come un paradosso. “La Cina”, ricorda Antonio Cesarano, chief global strategist di Intermonte Partners, “a differenza degli Stati Uniti, sta riducendo i tassi cui il sistema bancario interno può erogare il credito al mondo delle imprese”. Una politica monetaria espansiva che, in antitesi con la stretta avviata dalla Federal Reserve, “dovrebbe indebolire la moneta locale e

non rafforzarla”. Non solo. L'Impero del Dragone, nel recente passato, è stato contraddistinto da eventi che hanno raffreddato la “voglia” di Cina tra gli operatori finanziari: dall'ingerenza dello Stato nelle società dell'hi-tech fino allo scandalo di Evergrande e la crisi dell'immobiliare. Uno scenario in cui, come mostra ad esempio il calo degli asset in gestione dell'Etf Kweb (tra i più grandi fondi per investire, dall'Occidente, nella tecnologia cinese), i flussi di denaro internazionali di sicuro non sono di sostegno al renminbi. Il quale, a fronte anche del “fly to quality” verso monete rifugio come dollaro o franco svizzero, in teoria avrebbe dovuto indebolirsi. Il che non è accaduto. Come mai? Le motivazioni sono diverse. La prima è l'aiuto che evidentemente la People's Bank of China fornisce alla moneta per evitare, tra le altre cose, di importare inflazione. “Pechino”, spiega Salcioli, “anche a fronte della strategia di puntare sui consumi interni per la crescita, vuole evitare di surriscaldare il costo della vita”. Avere una valuta forte contribuisce a raggiungere lo scopo. “Un'altra causa, dal retrogusto più geopolitico”, dice Cesarano, “è il sempre maggiore uso della moneta cinese nelle transazioni commerciali. Secondo il più recente report di Swift il renminbi, a gennaio, è salito al 4° posto, scavalcando lo yen giapponese”, nella graduatoria delle monete più usate nei pagamenti internazionali. Vero: la sua quota, il 3,2%, è ancora limitata (il dollaro è primo con un peso del 39,92%, seguito dall'euro con il 36,56%). E, tuttavia, la dinamica è importante. Non solo perchè 12 mesi prima l'incidenza era molto inferiore (l'1,65%). Ma anche, e soprattutto, perchè ci sono altri importanti segnali di come la valuta cinese potrebbe realmente inziare a dare fastidio al regno del dollaro. Il 16 marzo scorso, per l'appunto, l'Arabia Saudita ha aperto alla possibilità che Pechino possa pagare parte del petrolio importato da Riad in renminbi. Certo, si tratta solo di un'ipotesi. Ma anche solo la semplice possibilità, vista l'importanza del Paese produttore, ha una valenza e un peso che vanno oltre la notizia in sé. Ed è l'indicazione di come la valuta forte cinese sia la rappresentazione, nel mondo dei cambi, dello scontro geopolitico tra Washington e Pechino.

Lo Yuan si è rafforzato nei confronti del dollaro: il dato è oggettivo, supportato dalle serie storiche dell'ultimo anno. Stanno contando il sostegno della banca centrale cinese contro l'inflazione importata, una politica economica proattiva, il grande afflusso di capitali verso la Cina (vista come Paese rifugio) ed il crescente uso del renminbi nelle

transazioni commerciali globali.
La corsa è innegabile: appena un anno fa il cambio dollaro-yuan valeva circa 6,5 mentre attualmente si viaggia a quota 6,37. E questo nonostante il dollaro sia salito rispetto a tutte le principali valute mondiali. Esclusa, appunto, la valuta cinese.
Un indebolimento del dollaro nei confronti dello yuan significa uno scudo geopolitico che Pechino può usare contro le mosse di Washington.
Secondo molti analisti, lo yuan forte rappresenterebbe il simbolo della lungimiranza cinese. Questo perchè le motivazioni per cui il renminbi è forte sono state elencate sopra ma c'è di più. Appunto, la notevole lungimiranza della classe politica cinese: durante la pandemia, infatti, Pechino ha fatto scorta di materie prime, tutte, quando i prezzi erano crollati. Il che porta ad una forte competitività cinese poiché il suo differenziale inflazionistico, a livello produttivo, e a livello di indice dei prezzi con l'Occidente è enorme. La stabilità monetaria dei prezzi e la politica fiscale portano dunque gli operatori economici a confluire parte del loro risparmio sulle piazze cinesi, rafforzando lo yuan. In funzione anti-yankee, come le trattazioni sui petro-yuan con l'Arabia Saudita fanno credere. La nuova Guerra Fredda sull'asse Usa-Cina si gioca anche sull'andamento delle rispettive valute.